

Salgono i prezzi, soprattutto nel Meridione: prima di tutto riformare l'agricoltura

Che lusso mangiare un po' di patate!

Non si ferma la spirale del caro vita se non si comincia ad attuare una politica profondamente rinnovatrice per le campagne - Un'organizzazione agricola perfettamente funzionale ai meccanismi speculativi che regolano la commercializzazione dei prodotti - Programmazione, riduzione dei costi di produzione, difesa della piccola e media azienda, ristrutturazione del sistema distributivo

Prendiamo due esempi: patate e meloni, forse sono quelli che più possono aiutare a capire il meccanismo, questo sì davvero perverso, che concorre alla formazione di prezzi assurdi e scandalosi per generi di larghissimo consumo con maggiorazioni, rispetto a quelli pagati al produttore, anche del 300-400 per cento.

Vediamo le patate, in particolare quelle che si producono nella piana del Fucino. Quelle patate erano state pagate al produttore di Fucino 70 lire. L'intermediario, il grossista (e anche il grossista produttore con i suoi) si era giovato di un fenomeno di mercato particolare: erano spariti, per una serie di motivi legati a fattori internazionali, i quantitativi di patate provenienti dai Paesi Bassi e dalla Germania. I dettaglianti che hanno voluto approvvisionare del prodotto hanno dovuto pagare il prezzo (intorno alle 400 lire appunto) imposto dai grossisti.

Quest'anno i coltivatori si sono premuniti e attualmente riescono a spuntare dallo intermediario prezzi tra le 180-200 lire al chilogrammo. Il prodotto acquistato sul terreno; a 270 siamo le patate conservate nei silos. Ma grossisti e intermediari hanno già studiato la contromossa: non immettendo sul mercato enormi quantitativi di patate provenienti dal Canada (tra l'altro sono di qualità scaduta) per abbassare il prezzo e imporre nuovamente, se l'inghippo dovesse funzionare, ai produttori i loro prezzi. Nel frattempo la semenza sfiora le 100 mila lire al quintale (così il piccolo produttore ci rimetterà tutto il ricavato) mentre le patate al dettaglio già costano fino a 800 lire.

LE CIFRE fornite dalle varie fonti presentano qualche variazione ma nella sostanza sono concordi: il costo della vita continua a crescere ed è un aumento che colpisce più duramente il Meridione nella misura in cui qui il reddito è più basso a fronte di aumenti uguali su tutto il territorio nazionale. Quelle del resto sono giungla nella quale è certamente difficile farci strada. Qui sotto forniamo alcuni dati e alcuni raffronti con il 1975 ma più diffusamente ci occupiamo della frutta e degli ortaggi. Le ragioni sono due: la prima è che in questo settore è più agevole «leggere» i dati del parassitismo, di una organizzazione che pare fatta apposta per favorire la speculazione; la seconda, ma certamente non meno importante, è che il secondo, sui prodotti ortofruttili, ci richiama immediatamente ai problemi dell'agricoltura e l'agricoltura è oggi più che mai la chiave di volta di un diverso sviluppo del Mezzogiorno e del paese intero.

portare gli aumenti (concimazioni, macchinari ecc.) e condizioni di vita (talvolta assurde) di opere di civiltà? E poi si va avanti alla giornata, si tira a indovinare, si rincorre la piccola speculazione; in altri casi si scontano le norme capastro della CEE.

Si parte dunque con il piede sbagliato e rimasta cosa si viene dopo? Facciamo ancora riferimento ad alcune cifre: nel 1974 l'agricoltura italiana ha prodotto, per un valore complessivo di 7.500 miliardi: questi prodotti hanno reso al dettaglio 16.500 miliardi. C'è una differenza del 52% (la produzione è rimasta pressoché invariata negli anni successivi) che comprende: il guadagno del sensale, quello del grossista, quello del committente che opera nei mercati generali, quello del dettagliante. Di questo 52% c'è almeno un 25% che dicono alcuni dirigenti delle aziende agricole che milione; ma il più delle volte i palazzi di questi si-

gnori crescono alla stessa velocità dei loro magazzini frigoriferi».

Qui nascono altri due problemi che completano il discorso: se e come sostituire tre anelli di questa catena stragrande (intermediario, grossista, commissionario); come disciplinare la rete della vendita al dettaglio in modo tale da abbassare il costo di gestione e consentire quindi, una lievitazione più contenuta dei prezzi rispetto a quelli pagati alla produzione.

Se le cose appaiono chiare per il secondo punto la discussione è più vivace sul primo. In sostanza si riconosce che, soprattutto nel Mezzogiorno, opera una struttura al dettaglio polverizzata fino all'assurdo (sulla terziarizzazione delle città meridionali esiste ormai tutta una letteratura) che va riformata e disciplinata. Si tratta, semplicemente, di stabilire un corretto rapporto tra popolazione e punti di vendita; di incoraggiare forme di associazionismo per lo acquisto all'ingrosso del prodotto. Allo stesso tempo si tratta di creare strutture - e qui diventa fondamentale il ruolo degli enti locali e delle Regioni - che garantiscano il passaggio del prodotto direttamente dal coltivatore al dettagliante, eliminando tutte le fasi speculative e parassitarie.

Molti però obiettano: siamo attenti perché l'intervento sugli anelli intermedi o su quello finale della «catena dei prezzi» possono rivelarsi - almeno in certi casi - molto più onerosi di quanto si pensi. La chiave sta nei costi di gestione ed ecco l'urgenza della ristrutturazione della rete distributiva e nel consentire alla struttura che dovesse sostituire inter-

mediario grossista e commissionario di agire sul terreno che non sia già, come dire, contaminato e «coltivato» in favore della speculazione. Il discorso torna cioè a monte, all'agricoltura e - suggerisce due considerazioni:

1) l'agricoltura com'è strutturata oggi costituisce - ed è il paradosso - un terreno fertile per la speculazione: occorre rendere la vita nelle campagne decente (con le opere di civiltà) e remunerativa ma sfocando al rialzo di prezzi che costano dure lotte ai coltivatori, ma incidendo sui costi di produzione (concimazioni, macchinari, strutture, nuovo ruolo dell'AIMA per la conservazione, la commercializzazione e la trasformazione dei prodotti); occorre, subito dopo, programmare le colture;

2) gli interventi sugli anelli intermedi e finali della catena dei prezzi sono urgenti e necessari ma non possono essere considerati staccati da un contesto di riforme più generali e da una visione complessiva del problema. Esperienze di vario tipo dimostrano, al di là di errori contingenti, che la speculazione, se non si recidono le arterie che la alimentano, ha la forza di assimilare tentativi isolati di fronteggiarla e combatterla. Esperienze di altro genere, del resto, hanno dimostrato che gli enti locali possono e devono essere, nel quadro di un disegno riformatore complessivo, elementi vitali di una nuova organizzazione del commercio, capace di garantire produttori, dettaglianti e consumatori.

Antonio Zollo

Gli aumenti di alcuni generi di largo consumo in 6 città meridionali

BARI

	agosto 1975	agosto 1976
Pane comune confezione con farina tipo 0 - Kg.	230	300
Pesche (fior di maggio - Qualità locale)	495	400
Uva (cardinale)	288	305
Carne (vitello 1° taglio senza osso)	4.182	5.375
Patate	195	335
Vestiti confezionati (lana e terital) uomo	49.725	58.385
(tailleur) donna	43.750	55.599
Camicia uomo	7.333	8.321

CAGLIARI

	Variazioni rispetto al 1975	
	all'ingrosso	al dettaglio
Carne	+ 25 %	+ 18 %
Pane		+ 17 %
Pelati	+ 32 %	+ 22 %
Olio	+ 12 %	+ 8 %
Pasta semola	+ 20 %	+ 15 %
Riso	+ 27 %	+ 15 %
Caffè sfuso	+ 42 %	+ 30 %
Formaggio	+ 40 %	+ 30 %

CATANZARO

	1975	1976
Pane	340 kg.	360 kg.
Latte	280 lt.	320 lt.
Carne	3.750 (1° taglio)	4.500 kg.
Pomodori	150 kg.	400 kg.
Patate	140 kg.	400 kg.
Uva	300 kg.	450 kg.
Olio	2.000 lt.	2.100 lt.
Formaggio pecorino	3.500 kg.	5.000 kg.
Grana	4.500 kg.	8.000 kg.

PALERMO

Palermo è la terza città più cara d'Italia, dopo Milano e Bari. Dal 1970 al 1976 il costo della vita è aumentato del 101%. Ed ecco gli aumenti, settore per settore, rispetto all'anno scorso: abbigliamento 20,7% in più; casa (fitti) 14% in più; alimentari (media complessiva) 21,2% in più; carne (primo taglio) 5.500 lire, più 500 rispetto all'anno scorso; pane invariato. Ma c'è una richiesta di aumento per pane e pasta, in seguito all'incremento di prezzo delle farine di grano tenero (da 150-160 lire al kg. a 210-220) e della farina di grano duro (da 200-220 lire al kg. fino alle attuali 260).

PESCARA

	1975	1976
Pane	260	300
Frutta	300	350
Carne	4.000	6.000
Verdura	400	700
Olio vergine di oliva	1.550	2.200
Pasta	260	460

POTENZA

	1975	1976
Indice generale	159,4	178,2
Alimentazione	160,7	182,9
Abbigliamento	162,7	169,9
Elettricità e combust.	137,4	153,6
Abbitazione	120,0	123,2
Beni e servizi	169,6	191,3

Base degli indici: 1970 = 100

Il grafico illustra alcune variazioni dei prezzi tra il 1975 e il 1976. Le fonti sono diverse e questo spiega perché il raffronto talora si riferisce al prezzo al dettaglio, talora all'indice all'ingrosso. Di particolare interesse i dati che si riferiscono a Cagliari dove l'indice di aumento al dettaglio è costantemente inferiore a quello all'ingrosso: segno che gli esercenti hanno dovuto rinunciare a parte del loro guadagno pur di non veder calare le vendite.

Risultati di una politica assurda

E intanto tonnellate di frutta finiscono al macero

Pesche, pere e pomodori distrutti nei «cimiteri» dell'AIMA - Corriamo il rischio di dover acquistare quest'anno all'estero quello che l'anno scorso è stato distrutto - Esistono alternative: riconversione industriale collegata alle risorse, programmazione, riforma dell'AIMA

Un chilogrammo di pesche sul mercato della capitale costa 500 lire (addirittura 1000 quelle di grosso calibro), stesso prezzo per le pere, mentre il costo di una scatola di pelati è raddoppiato rispetto a quello dello scorso anno. Ma quanti quintali di pesche, di pere e di pomodoro sono stati distrutti, nelle regioni di produzione, negli immensi «cimiteri» dell'AIMA? Il conto, quello vero, è stato fatto, almeno per il momento. Forse le cifre si conosceranno un giorno.

Dinanzi alle «fosse di distruzione» è successo che si siano presentate alcune massale per chiedere di acquistare la frutta distrutta al macero, allo stesso prezzo pagato ai contadini. La risposta è stata secca: no. La legge non lo consente; prevede soltanto che una parte del prodotto sia consegnato agli enti assistenziali. Ma è capitato che alcuni di tali enti assistenziali l'hanno fatta, agli speculatori, consegnando loro i carichi che avevano ricevuto dall'AIMA.

ogni anno, produttori ed industriali avrebbero stipulato un «accordo interprofessionale» con il quale si sarebbe fissato il prezzo di cessione del rapporto destinato alla trasformazione, e programmato l'attività del settore.

Non solo: la stessa logica che ha portato le industrie a Partecipazione statale a far fronte unico con i privati per la definizione dei prezzi, è valsa anche per il ritiro dei raccolti affidati agli intermediari i quali costituiscono ormai una vera e propria «fabbrica della speculazione»: è successo pure (come nella valle dell'Orfanto, circa 100 ettari coltivati a pomodoro, tra la Puglia e la Basilicata)



Una protesta contro la distruzione dei prodotti

che i «corporali», per conto degli industriali, non si sono fatti scrupoli nel procurarsi la mano d'opera, «reclutando» anche donne e bambini dai più lontani centri (che partono in angusti pullmini alle 4 del mattino per tornare a casa a sera tarda) con salari di fame.

Dietro queste manovre, dietro la sistematica distruzione dei prodotti agricoli mal si cela l'obiettivo di creare da una parte «sacche funzionali» al sottosviluppo e alla sottoccupazione nelle industrie di trasformazione (sintomatico il caso dell'Agro nocerino, con la minacciata chiusura di importanti aziende di lavorazione del pomodoro e, quindi, il licenziamento di parecchi addetti), e dall'altra, impedire un reale processo di trasformazione moderna delle campagne, funzionale allo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese, per mantenere intatto il potere di ricattare ai di fuori persino della «legge» della domanda e dell'offerta.

Per i contadini che coltivano i loro terreni a frutteto il vecchio detto «tempo buono, raccolto buono, prezzo buono» sta perdendo ormai ogni significato. Diventa vero il contrario, tanto più che i costi di produzione sono diventati quasi proibitivi e l'AIMA ritarda sistematicamente il pagamento dei conferimenti. In questo contesto numerosi produttori decidono di abbattere le piante (una operazione del resto incentivata dalla CEE che offre un milione di «premio» per ettaro). Tutto ciò al di fuori di una visione programmata degli interventi per l'agricoltura che può provocare ulteriori e più gravi guasti nell'assetto delle campagne, particolarmente nel Mezzogiorno.

Non si esce fuori dal circolo vizioso produzione-distruzione-mercato-prezzi, le cui conseguenze vengono pagate da contadini e consumatori. L'alternativa esiste: va individuata e realizzata subito. Precise proposte per eliminare gli attuali assurdi ingranaggi della distruzione dei raccolti, sono state infatti avanzate da tempo dai sindacati agricoli e dagli intermediari anche alle risorse agricole, soprattutto nelle regioni la cui economia è basata prevalentemente su questo comparto; programmazione degli incentivi e degli interventi per una sempre maggiore qualificazione della produzione; riforma dell'AIMA; politica estera capace di difendere, in primo luogo, negli organismi della CEE, i prodotti del nostro Paese.

Pasquale Cascella

La «fantasia» della speculazione

Da Scansano a Taranto a Scansano il girotondo dei prodotti

Frutta e ortaggi vengono venduti al dettaglio nei luoghi di produzione allo stesso costo che nelle grandi città - La «logica del mercato costringe gli esercenti ad andare lontano per ricomprare quel che è nato a pochi passi da loro - Necessario rafforzare la cooperazione



Vigneti pregiati nel Metapontino

Nel passaggio, spesso incredibilmente tortuoso, dei prodotti agricoli dal produttore al consumatore, si realizza quello che viene definito un grave fenomeno speculativo, vale a dire un forte aumento dei prezzi al consumo, di molte volte superiore a quello pagato al produttore. Ci siamo chiesti le cause di questo fenomeno e le modalità con le quali esso si compie e perché si manifesta anche sui mercati dei luoghi di produzione: in altri termini, perché nel negozio di Scansano o di Bari o di città del nord (e al mercato ortofruttilo di Matera), i prezzi delle patate, delle pesche, dei cavoli, ecc., raggiungono (e talvolta superano) i livelli che si registrano sui mercati di Roma, Milano e Torino.

L'unica vera industria di trasformazione operante nella zona è infatti uno zuccherificio il quale, anche grazie alla positiva azione condotta da organizzazioni democratiche come il Consorzio nazionale bieticoltori, assicura la collocazione della barbabietola a prezzi più o meno remunerativi per i contadini (ma già quest'anno le cose vanno meno bene). Se si escludono la Centrale ortofruttilo di Metapontino, non funzionante da anni, una cantina sociale, un oleificio e una cooperativa - la COPOR - operanti in questo stesso centro, la cooperativa Agri ed un altro oleificio a Polignano e una centrale del latte a Scansano, le cui capacità peraltro sono abbastanza limitate, per tutti gli altri prodotti non esistono industrie di trasformazione né una adeguata e democratica rete di commercializzazione in grado di assicurare la loro collocazione a prezzi remunerativi.

In queste condizioni, molto spesso il contadino isolato soccombe ai contratti capastro imposti dai costi del mediatore il quale non fa altro che comprare «a corpo» una parte o tutta un'area coltivata ad un certo prodotto, per conto proprio o di terzi. A questo punto il prodotto acquistato a prezzi molto bassi dai contadini, subisce un primo rialzo per effetto della tangente spettante al mediatore e del guadagno realizzato dal grossista accaparratore. Di qui il prodotto passa sui mercati generali: di Taranto e di Bari o di città del nord. Ed è proprio dai mercati generali di Taranto e Bari che si approvvigionano i dettaglianti; di questi stessi Comuni, che, come Bernalda, Polignano e Scansano sono i principali produttori.

Grazie dunque ad un giro vizioso, ad una rete di mediazione e di tangente, si assiste al passaggio delle pesche di Scansano ai mercati generali di Taranto e di Bari e di qui ai banchi dei dettaglianti; di Scansano a prezzi nel frattempo moltiplicatisi più volte.

Ci sono, è vero, i casi in cui i contadini si associano e collocano direttamente i loro prodotti sui vari mercati: taliani o addirittura tedeschi (come fanno la COPOR e l'Agri ad esempio). Ma anche qui i meccanismi dell'ingranaggio sono concatenati: a modo tale che oltre una certa limitata attività, diviene impossibile andare perché occorrerebbero strutture, impianti (come le celle frigorifere) e mezzi tali che gli organismi pubblici ancora non assicurano alla cooperazione e all'associazionismo.

In tal modo un grossista può comprare le fragole a semilia lire al quintale dalla COPOR e venderle ad almeno 12 mila lire sul mercato di Francoforte o di Milano o della stessa Matera. La stessa COPOR colloca le zucchine a cento lire il chilo sui mercati generali di Taranto e queste stesse zucchine si devono poi comprare a 300 lire il chilo nei negozi di Polignano o di Bernalda, sempre grazie al meccanismo dell'intermediazione. A Scansano i contadini vendono le angurie a 20 lire il chilo ai grossisti; le stesse angurie si ritrovano a 100-150 lire il chilo presso i fruttivendoli di Matera dopo essere passate per i mercati generali di Taranto o Bari. Così succede per l'uva da tavola e per le pesche di Polignano vendute dai contadini a 150 lire il chilo in media e comprate dal consumatore dello stesso Comune a 600 lire.

Le cause di questo assurdo fenomeno dunque sono da ricercarsi nella mancanza di industrie di trasformazione e conservazione (per il pomodoro ad esempio, occorrono i salifici), nella presenza massiccia della speculazione attraverso la figura dei grossisti, dei mediatori, degli accaparratori di ogni specie, nella debolezza delle strutture associative e cooperative dei produttori.

Saverio Petruzzelli